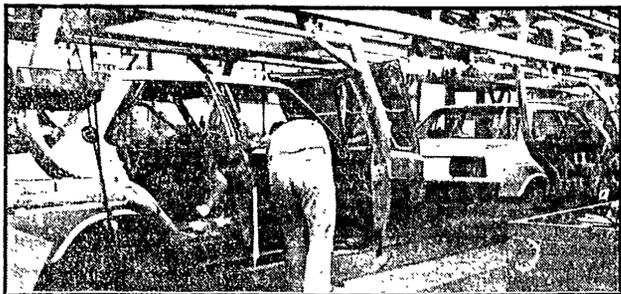


Anche ieri, per l'ennesima volta, sfiorata la tragedia nello stabilimento Fiat di Cassino

Il «fabbricone» degli incidenti

Un carrellista stava per rimanere intrappolato tra due pale meccaniche, che si sono urtate - Pure stavolta le responsabilità sono della mancata manutenzione e della scarsa organizzazione - Il gruppo rifiuta la trattativa

L'altro ieri, quattro giorni fa, dieci, quindi giorni fa. Per le cronache sindacali gli incidenti alla Fiat di Cassino sono diventati una «rubrica fissa». Quasi quotidiana. Due giorni fa il drammatico sganciamento di un «sollevatore» alla quarta linea; ieri è toccato al «piazzale vuoti», dove i cassoni metallici vengono riempiti dei pezzi da montare poi alla catena. Incidenti sempre più frequenti e sempre più pericolosi: ieri la tragedia è stata davvero solo sfiorata. Sarebbe bastato un attimo di distrazione o il carrellista si sarebbe trovato schiacciato tra due pesantissime pale meccaniche. Fortunatamente, anche stavolta è andata bene. Ma fino a quando si potrà solo contare sulla fortuna, sul caso? Possibile che quaranta incidenti in pochi mesi non suggeriscano nulla all'azienda? Possibile che l'unica iniziativa che la Fiat riesce a prendere è il licenziamento di chi protesta, come è avvenuto una settimana fa? Che si aspetta? Si vuole il morto prima di fare qualcosa, come dice la Fiat con il suo linguaggio crudo.



È di cose da fare ce ne sono a valanga. Anche l'ultimo incidente, quello al «piazzale vuoti» dimostra che nel «fabbricone» non esistono traccie fatalità, non esistono «sabotatori», come hanno avuto la faccia tosta di dire qualche tempo fa i dirigenti dello stabilimento. Per «empio ieri è successo questo. Nel «piazzale» (dove enormi cassettoni, che viaggiano su «sollevatori» vengono riempiti di tubi, di

cambi, di cavi, di manopole e via dicendo, insomma di tutto quello che serve alla catena di montaggio) due piccole gru si sono scontrate. Certo, il manto stradale era bagnato per la pioggia della notte scorsa, ma pare che a uno dei due autisti non abbiano funzionato i freni. Eppure da tempo la Fiat ha chiesto e sollecitato una manutenzione speciale per questi veicoli che devono sempre lavorare

all'esterno. E non è tutto: nel «piazzale» manca qualsiasi tipo di segnaletica. Insomma un sollevatore potrebbe, per assurdo, trovarsi d'improvviso di fronte a un altro macchinario e non avere il tempo di fermarsi.

Freni mai controllati, scarsa organizzazione. E per poco ieri un operaio non ci rimetteva la pelle. Il lavoratore si è trovato, mentre stava caricando un «cassettoni», fra i due sollevatori che si sono

scontrati. Lo abbiamo detto: la pala lo ha urtato solo di striscio. Se lo avesse preso in pieno, però, per lui non ci sarebbe stata speranza, tanto che l'urto ha pressoché distrutto uno dei due pesanti macchinari.

Insomma, tutto rimanda a una questione generale: è sempre più difficile lavorare nel «fabbricone», è sempre più pericoloso. A che serve poi denunciare le alte percentuali d'assenteismo — il soggetto, ovviamente è sempre la Fiat — se questo problema non ci si decide ad affrontarlo di petto? Possibile che dentro quel recinto le leggi non servano? Possibile che a Piedimonte San Germano possano essere tranquillamente ignorate le precise disposizioni dell'ufficio provinciale del lavoro?

E invece non è cambiato nulla. Non è cambiato nulla neanche dopo quel «martedì nero», come ormai lo chiamano tutti, neanche dopo quel 6 novembre quando si ragunò un «record» che si spera non sarà mai eguagliato: quattro incidenti in otto ore. Non è cambiato nulla, e

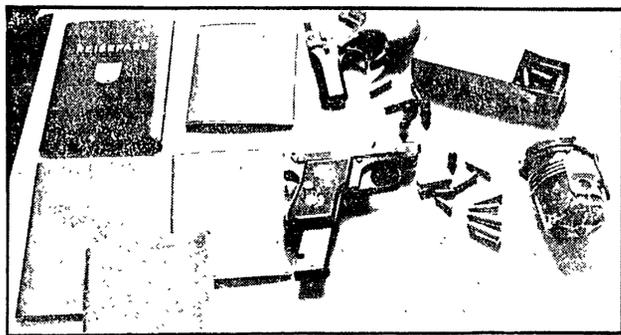
a giudicare dal modo con cui tratta il sindacato, la Fiat è intenzionata a non far cambiare nulla. Le trattative, proprio quelle sull'ambiente e sulla difesa della salute in fabbrica, vanno avanti a rilento, quando i dirigenti si degnano di parteciparvi. Insomma l'azienda non vuol trattare.

Per lei il problema delle condizioni di lavoro si risolve in altro modo. Prima, qualche mese fa, allineandosi con la direzione torinese, lo ha fatto denunciando alla magistratura improbabili «sabotatori», che sarebbero i responsabili degli innumerevoli crolli avvenuti alle catene di montaggio. Quando poi queste denunce sono cadute nel ridicolo, ha scelto un'altra strada, più breve. E' di pochi giorni fa la notizia che un delegato sindacale, un operaio, è stato licenziato. Il pretesto del provvedimento ancora non si conosce. Si può intuire però la vera ragione: il licenziato è stato uno di quelli che si è battuto con più forza nel denunciare la pericolosità del «fabbricone».

Emergono di nuovo i legami tra terroristi e delinquenti comuni

La mala riciclava i milioni rapinati da bande fasciste

Arrestate tre persone coinvolte anche in sequestri di persona. Un cileno ricercato: smerciava i proventi di un «colpo» dei NAR



Le armi, le munizioni, i passaporti dei fascisti

Ancora una volta da una rapina si risale ai collegamenti tra fascisti e malavita organizzata. Tre «boss» di medio calibro sono stati infatti arrestati e un quarto è ricercato per aver tentato di riciclare assegni rubati da un «commando» dei NAR. La rapina è quella, clamorosa, alla «Chase Manhattan Bank» di piazza Marconi due mesi fa. Bottino: cento milioni in contanti e 220 milioni in traveller cheque.

Le prove contro i fascisti dei «Nuclei armati rivoluzionari» saltarono fuori nel corso di via Alessandria, scoperto dopo l'arresto di Dario Pedretti dentro ad un laboratorio di orficeria che stava rapinando. La polizia scoprì, oltre ad una parte dei soldi prelevati dalla cassaforte della «Manhattan Bank», bombe a mano SRCM, fucili, munizioni, esplosivo. Erano i «bottini» di altrettanti furti in armerie.

C'era di tutto, insomma, ma non il grosso della refurtiva. I «traveller cheque». Quelli infatti non sono facili da «smerciare», ci vuole gente pratica di riciclaggi. Per sbrigare la faccenda i fascisti si sono quindi rivolti, come al solito, ai loro amici «delinquenti comuni», coinvolti anche in sequestri di persona: Giorgio Paradisi, 32 anni, Franco Giuseppucci, 33 anni, Maurizio Abbattino, 26 anni, e il cileno Ramon Alcalayage Cortez. Quest'ultimo è ancora ricercato.

Proprio nell'ambiente della malavita sono quindi partite le indagini, dirette da Ciccone e Carnevale della squadra mobile romana e dai dirigenti dell'Interpol. La polizia internazionale, infatti, è sempre coinvolta quando si tratta di fascisti. Non è la prima volta che i soldi «neri» finiscono in giro per il mondo, come dimostra anche la recente vicenda del regolamento di

conti tra bande di truffatori internazionali. Un uomo, Gaetano Casabella venne ucciso e torturato da un killer della sua organizzazione, che aveva finanziato per anni i terroristi di destra in tutta Europa.

E anche stavolta c'è di mezzo un giro di truffatori internazionali e di fascisti. Ecco come è venuto alla luce. L'Interpol — alcuni giorni fa — segnala alla questura romana che sono stati negoziati a Venezia, in Belgio, Inghilterra e Portogallo diecimila dol-

Lancio di molotov contro un garage della SIP e una sezione del PSDI

Al quartiere Montesapo alcuni «obiettivi» sono stati colpiti a più riprese dal lancio di bottiglie molotov. Nel pomeriggio di ieri alcune persone, che la polizia sta cercando di identificare, hanno fatto esplodere, all'interno di un auto-parco della SIP, in via Val di Lanzo, numerose bottiglie incendiarie. Per fortuna gli effetti di questa ennesima azione vandala si sono limitati alle macchine e non hanno coinvolto i lavoratori dell'azienda. La società ha apparato, infatti, che sono rimasti gravemente danneggiati tre furgoni.

Poco tempo dopo — ancora non si sa se si tratta delle stesse persone — si è verificato un altro attentato incendiario. Obiettivo, questa volta il portone di una sezione del partito socialdemocratico che ha sede in via Val Furva. Non ci sono stati danni solo perché la molotov si è spenta subito dopo essersi infranta.

lari, frutto della rapina alla «Manhattan Bank». Li ha spesi tutto un certo Raul Lorenasi, cittadino tedesco, al secolo Ramon Cortez Alcalayage, cileno.

L'Interpol descrive anche la sua fisionomia, il tipo di vettura che usa, alcuni numeri della targa. L'«Alfasud» è intestata ad un ignaro impiegato che l'ha venduta da tempo ad una signora residente a Marina di San Nicola, un paesino dopo Fregene. Nella sua casa viveva da molto tempo proprio Ramon Cortez Alcalayage e tra le sue carte sono saltati fuori passaporti in bianco di tutti i paesi, numeri di telefono, documenti.

Tutto materiale utile per scoprire gli altri complici. Paradisi, Giuseppucci e Abbattino, Paradisi, ex compagno di cella del cileno, è stato il primo ad essere arrestato. Nel suo appartamento di via Risceglie 12, nascondeva 10 mila dollari provenienti dalla rapina dei fascisti alla «Manhattan Bank», due pistole, calibro 6,35 e calibro 22, scatolette di munizioni e una bomba a mano SRCM, la classica «arma» dei terroristi fascisti.

Lo stesso tipo di bomba, tra l'altro, era stata trovata ad opera di Dario Pedretti, il rapinatore della gioielleria di via Rattazzi, e nel covo dei NAR di via Alessandria.

Si disse in quei giorni — era la fine di novembre dello scorso anno — che era in piedi una grossa «operazione» di finanziamento dei gruppi terroristici dell'estrema destra. Nel covo vennero arrestati tre giovani fascisti Giuseppe De Mitrì, Alessandro Montani e Roberto Nistri. Poi le indagini proseguirono soltanto sul fronte della malavita organizzata, e restò in ombra quella «politica».

Gli ultimi arresti confermano però che non si tratta di un connubio occasionale.

Tante iniziative per difendere la produzione alla Technospes

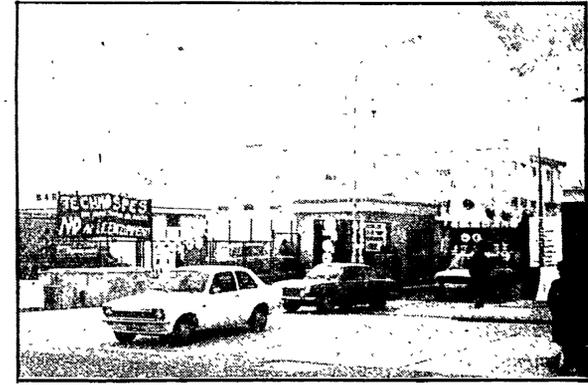
Vogliono licenziarne 83 ma l'azienda è «Un sacco bello»

Continua la lotta dei lavoratori contro il ridimensionamento della fabbrica della Tuscolana, dove si stampano film di successo

Alla Technospes non si vive solo di ricordi. Nel modernissimo stabilimento sulla Tuscolana per lo sviluppo e stampa di pellicole cinematografiche non ci sono macchinari suggestivi e antichi, che crollano. Non si respira l'aria di sfascio, non ci sono scenari di cartapesta, senza che la atmosfera tipica di tanti impianti in rovina e in crisi di Cinecittà, o comunque legati agli anni d'oro dell'industria cinematografica.

Solo per caso, dalle finestre dell'azienda, inaugurata nel '78, è visibile su una parete giallastra del vicino centro sperimentale di cinematografia, la grande, retorica, scritta di Mussolini: «L'arte per noi è un bisogno primordiale, essenziale della vita».

Alla Technospes, che pure può fare risalire le sue prime attività a una cinquantina di anni, ne gira un'altra, molto diversa: «Un film non è soltanto spettacolo, ma anche fatto di cultura e fonte di lavoro». Forse questa frase la vedremo proiettata a cinema, in testa alle prime scene dell'ultimo film di successo. L'hanno inventata i lavoratori e continuano a «Il film che vedete, come molti altri attualmente in circolazione, è stato stampato da noi della Technospes, che siamo in lotta per la proprietà vuole 83 licenziamenti».



talucci, capostipite di una fabbrica che ha fatto la sua fortuna nel mondo del cinema, nel 1924 a S. Agnese. Per poi continuare nelle sedi delle Tecnostampa, al Mattatoio, e della Spes, a piazza Re di Roma.

Nel '72 ci sarà poi la fusione fra le due società. Gli ultimi prodotti sono, tanto per dirne uno, il «Don Giovanni» di Losey. Il film, come tanti altri, è uscito dagli impianti Technospes solo per il responsabile comportamento, per lo spirito d'iniziativa dimostrato in

questi ultimi tempi da operatori, tecnici ed operai del stabilimento. Che si sono inventati, anche con sacrifici e fantasia, forme di lotta particolari, che hanno consentito di resistere, e di aumentare la produttività degli impianti, respingendo insieme

ridimensionamenti e licenziamenti.

La data nera è stata il 17 gennaio, con l'intransigente annuncio della proprietà di licenziare 83 dipendenti su 283. L'unica condizione — a suo dire — per poter ripianare le perdite e per trovare un fantomatico nuovo socio. Impossibile rispondere con scioperi indiscriminati. «Al trimente», spiega Franco Boncristiani, segretario della cellula del PCI — i nostri clienti, case di produzione e registi avrebbero portato altrove i negativi da lavorare. Con un danno notevole per l'industria cinematografica, e per i lavoratori di altri settori».

Il consiglio di fabbrica ha deciso allora di trattare direttamente con i clienti. «Abbiamo, ad esempio, scritto alla casa di produzione di Ettore Scola che sta stampando il suo ultimo film: «La terrazza». La lettera, in breve, dice questo: «Vogliamo informarvi della nostra vertenza, e dei problemi che avremmo con i licenziamenti. Ma non vogliamo ostacolare i tempi delle vostre lavorazioni. Se avete problemi rivolgetevi al consiglio d'azienda. Del resto, chiediamo solo di continuare a lavorare». E' stato con queste e con molte altre iniziative — quando si è trattato di montare il nuovo stabilimento si sono offerti di fare ore e ore di straordinari non pagati, e di turni di notte — che i lavoratori della Technospes si sono conquistati la fiducia di direttori della fotografia e operatori del cinema.

Pasqualino De Sanctis

Approvata in consiglio regionale la legge che trasferisce agli enti locali funzioni e beni delle IPAB

Finalmente ai Comuni le «opere pie»

Fissati i criteri con i quali vanno individuate le istituzioni assistenziali che debbono diventare della collettività — Ora si dovrà formare la commissione incaricata di stilare l'elenco — Sono escluse dal provvedimento quelle che svolgono attività scolastica

INAUGURATO UN CORSO DI LINGUA BULGARA

L'altra sera nella Sede dell'Associazione per i rapporti culturali tra Italia e Bulgaria è stato inaugurato dall'ambasciatore della Repubblica Popolare di Bulgaria in Italia Venelin Kozev e dal segretario generale dell'associazione, Adriana Molinari, un corso di lingua bulgara, che durerà sei mesi.

Alla cerimonia erano presenti rappresentanti della cultura bulgara e italiana, studenti dell'Università di Roma, studiosi bulgaristi.

CONVEGNO SUL TEMA: «LA RISORSA ACQUA»

Organizzato dalla «Liga per l'ambiente ARCI» si tiene domani alle 9 a Palazzo Braschi un convegno dal titolo «La risorsa acqua» (Manifestazione nazionale per l'applicazione della legge di tutela delle acque degli inquinamenti).

All'iniziativa partecipano gli assessori Piero Della Seta e Ugo Renna, il magistrato Paolo Dell'Anno, il presidente dell'ACEA Mario Mancini, Lidia Menapace (direzione del PDDP), Nevio Querci (direzione del PSI), Ezio Tambacò (dirigente del Politecnico di Milano). Interrurrà i lavori Ezio Busceti (dell'esecutivo della Lega).

Il consiglio regionale ha approvato ieri, con l'astensione di DC, PRI e PdUP, la legge che trasferisce ai comuni compiti e patrimonio delle IPAB (Istituti di pubblica assistenza e beneficenza) più note con il nome di «opere pie». Una legge di non facile lettura, illustrata dal compagno Carciotti in aula, contrastata dagli ambienti religiosi, restii a «consegnare» nelle mani della collettività, patrimoni a volte inerti. Tanto che, come in questi mesi aveva più volte denunciato la stampa, molte «opere pie» si erano date un gran daffare a svendere il loro patrimonio per consegnarsi, cariche solo di debiti, alle amministrazioni locali.

E' quindi un provvedimento, quello di ieri, molto importante, anche se non conclude la battaglia per togliere ai privati l'assistenza. L'articolo della legge nazionale che esclude dal trasferimento le IPAB a carattere «educativo-religioso» ha confini estremamente ampi, attraverso i quali possono facilmente passare interpretazioni di parte. Non per niente è pendente presso il TAR un ricorso presentato dalla Regione contro l'esclusione dal trasferimento di 26

convitti, istituti di ricovero e orfanotrofi, e centri di istruzione professionale.

Non passeranno ai comuni, invece, le IPAB che sono state escluse dal trasferimento, e questo è abbastanza ovvio, non potendo una legge regionale modificare una dello stato, nonché quelle che svolgono prevalentemente attività di istruzione, ivi compresa quella prescolare (asili, scuole materne). La legge può essere estesa anche a quegli Istituti di assistenza che ne facciano esplicita richiesta, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge.

Il secondo articolo della legge stabilisce che un apposito commissione stilerà l'elenco delle Opere Pie da trasferire, anche se, letti i criteri generali, non sarà difficile capire quali entreranno nel trasferimento e quali no. Ed è anche lecito aspettarsi che si riaprirà, in quella sede la lotta all'«ultima IPAB».

La legge comunque è un punto fermo messo su un terreno estremamente sdrucchiato, dove c'è chi grida allo scandalo per la «normalizzazione» che si vorrebbe introdurre in campo scolastico, sottraendo il terreno alla «libera istruzione religiosa».

Ma vediamo, nel dettaglio, gli articoli più importanti della legge. Intanto quali sono le IPAB che vengono trasferite ai comuni: 1) Quelle già concertate o amministrate dai disciolti enti comunali di assistenza (ECA); 2) Quelle i cui organismi dirigenti siano composti, in maggioranza, da membri designati dagli enti locali, a meno che il presidente, a norma di statuto non sia un religioso o un suo rappresentante; 3) Le IPAB che non esercitano le attività previste dallo statuto o altre attività assistenziali. Le «opere pie» che gestiscono



Terreni, case, supermercati e persino qualche cinema

I conti in tasca a qualche convitto e congregazione

Fare un elenco delle ex opere pie che passeranno al Comune è molto difficile, perché ancora sono incerti, come sempre, i confini entro i quali si muoverà il provvedimento regionale. Qualche scheda sulle più importanti IPAB può essere utile però per capire in quale campo si va a mettere le mani.

ISTITUTO ROMANO SAN MICHELE: E' l'ospizio di San Michele con sede in Roma a Ripa Grande, fu istituito dal pontefice Innocenzo XII il 10 maggio 1863 a beneficio dei poveri vecchi e giovanetti d'«ambo i sessi». Così recita l'atto di nascita, ma dal 1938 la sua sede è a piazzale Tosti 4 all'Ardeatino.

Il suo fine: «gratuitamente ricoverare, ammaestrare, istruire i poveri giovanetti d'ambo i sessi. Il suo patrimonio, a quanto risulta dalle indagini catastali, è davvero ingente: tre ristoranti, due alberghi (il «Nazionale» e il «Milano»), entrambi a piazzale Montecitorio e il «Diurno» (casa del Passaggio) in via del Viminale; tutto il portico destro di piazza Esedra, che, tra l'altro, comprende il «Caffè Grande Italia», una galleria d'arte, i cinema Moderno e Modernetta.

Ci sono poi scuole, tra cui l'Istituto tecnico per il turismo in via delle Terme di Diocleziano; un bar in via del Viminale 5/a; laboratori artigiani e industriali (due tipi), una cattedrale, una fonderia, una fabbrica di ceramica, almeno 16 negozi (abbigliamento, orficerie, ecc.) nella zona di Termini e Montecitorio; un impianto sportivo a piazzale Tosti, un terreno di 15 mila metri quadrati alla Garbatella, due vignette... e si potrebbero continuare ma l'elenco diventerebbe troppo lungo.

CONSERVATORIO SANTA CATERINA DELLA ROSA: Fondato nel 1543 l'Istituto ha ora sede in via della Camilluccia 115. Secondo lo statuto l'opera pia provvede alla «beneficenza per fanciulle orfane di civile famiglia cadute in povertà di fortuna e alla istruzione ed educazione loro e di altre fanciulle di condizione civile». Lo statuto fu approvato nel 1873. L'IPAB è proprietaria di una tenuta a Castel di Leva di 237 ettari, 173 dei quali sono edificabili. L'ufficio tecnico erariale ha stimato attorno a un miliardo e 375 milioni (ma la stima risale al 1971) il valore del complesso; 230 ettari sono in affitto. L'Istituto ha debiti nei confronti dello

stato per tasse arretrate e sono in corso azioni giudiziarie.

ISTITUTO SAN GREGORIO AL CELIO: Costituito nel 1911. I fini: «provvede al ricovero, mantenimento ed educazione dei bambini, dalla nascita fino ai 4 anni compiuti, nonché di gestire la scuola per puericultrici». L'ente è proprietario di una concessione di uso gratuito del terreno e di alcuni edifici di proprietà del Comune, in via Salita di San Gregorio 3.

ISTITUTO DI S. MARIA IN AQUIRO: Fondato nel 1540 con sede in piazza S.M. della Guglia 69. Nell'ente con una delibera del 1975 sono stati fusi il Pio Istituto Rivaldi, il conservatorio della divina provvidenza, il Conservatorio della Speranza, l'Opera pia Agostini, l'eredità Stefano Ugolini, l'eredità Stefano Lambol, l'eredità Camillo Cometti, l'eredità Ignazio Giannini, l'eredità Giovanni Bellomo.

E' uno dei primi istituti «che si avessero in Roma per ricevere ed educare orfanelli e orfanella». Il suo patrimonio comprende numerosi stabili al centro storico e svariati appartamenti sparsi in vari punti della città,